

Una lingua oltre Babele

Parla al mondo con lo strumento più persuasivo: la ragione

DI JOSEPH H.H. WEILER

Sarebbe difficile trovare, un po' dovunque nel mondo, una persona che non mantenga vivo il ricordo di qualcuna delle apparizioni più importanti di Benedetto XVI sulla scena mondiale: all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, forse, o forse il famoso discorso a Parigi, al Collège des Bernardins, o alla Westminster Hall di Londra, o forse ancora al Bundestag tedesco - e quasi tutti, poi, avranno sentito parlare del discorso tenuto a Ratisbona. Come si spiega una tale capacità di catturare l'attenzione di un intero mondo? È semplicemente a causa del suo ufficio, il Papato? Il suo essere a capo di una Chiesa che comprende un miliardo e duecento milioni di persone? In Genesi, Capitolo 11, si legge la vicenda iconica della Torre di Babele: tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini... si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». La vicenda raccontata nel libro della Genesi, ingannevolmente semplice, va al cuore della condizione umana. Viviamo in un mondo guidato da *hybris* e superbia, e perciò diviso da lingua, cultura, e diverse religioni, ideologie e visioni del mondo. A volte dominato dai conflitti, spesso sanguinari. Qual è la «sola lingua», quali sono queste «stesse parole» capaci di trascendere sia l'*hybris* che le divisioni culturali, linguistiche e di altro genere? Come un uomo può «parlare al mondo», a un mondo al di fuori del proprio? I sapienti vi hanno riflettuto nel corso degli anni. Ebraico? Greco? Latino? Benedetto, nel suo carisma unico, nel suo magistero e nel suo stesso modo di essere, offre a questa domanda una delle risposte più interessanti e persuasive: è la lingua della ragione! Questo è il filo rosso che unisce il suo intervento all'Assemblea Ge-

nerale delle Nazioni Unite, il suo discorso di Parigi, il suo intervento a Westminster Hall, le conferenze di Ratisbona e il suo intervento, probabilmente il più importante, al Bundestag tedesco. Non si fraintenda: quando si muove sulla scena del mondo, del mondo al di fuori del suo, Benedetto non mette da parte la sua fede. La Rivelazione e la costante presenza di Dio in questo mondo definiscono il suo essere, sono parte della sua continua testimonianza. Ma questo è ciò che egli offre. Nell'espressione del suo grande predecessore, la Chiesa propone, mai impone. Ma quando egli avanza richieste al mondo, quando afferma con sicurezza la legittimazione della Chiesa e del messaggio cristiano a prendere parte al dialogo sui valori nella vita pubblica, il suo linguaggio, le sue parole appartengono alla sola lingua che può trascendere la differenza e la divisione, la ragione umana. Non si corre il rischio di esagerare nel sottolineare l'importanza di questa lingua Benedettina. Essa è allo stesso tempo audace e coraggiosa. È audace in due modi. Innanzitutto, si ha di fronte un uomo, il cui solo metro è sempre stata la verità, anche quando la verità è sconcertante, che distingue il cristianesimo da altre religioni, la cui normatività pubblica è invece stata e rimane tuttora una combinazione di rivelazione e ragione. Per lui questa è una cosa impossibile: imporre nell'ambito pubblico una prescrizione fondata sulla sola rivelazione, a persone che possono non accettare quella od ogni altra rivelazione, offende non solo la dignità dell'uomo, ma la dignità della religione e di Dio stesso. Per Benedetto la libertà di religione è necessariamente anche libertà dalla religione. Sì, la libertà di dire "no" a Dio. Ritenere diversamente significa negare la nostra stessa ontologia di esseri morali liberi creati a immagine di Dio. In secondo luogo, questa lingua Benedettina si misura audacemente con una comoda argomentazione, che esclude la voce cristiana dal dibattito pubblico proprio perché, essendo basata sulla Rivelazione, mancherebbe con essa un punto di partenza comune. In un certo senso, possiamo dire che il mondo intero è stato dominato dal pensiero del grande filosofo americano John Rawls, il quale ha articolato le condizioni di legittima partecipazione alla discussio-

ne normativa delle nostre democrazie. Per tale partecipazione ci doveva essere una premessa comune di ciò che contava come un argomento convincente basato su un fondamento culturale condiviso. Ogni religione, tra cui il cristianesimo, era considerata settaria, non condivisa, basata su una rivelazione e, quindi, ontologicamente poco convincente per i non credenti. Nel nostro sistema democratico i fedeli dovevano dunque godere della libertà di religione, ma avrebbero dovuto lasciarla a casa, quando si fosse trattato di entrare nella discussione pubblica. Nella storia delle idee, la lezione di Benedetto al Bundestag sarà considerata come la risposta più autorevole a Rawls. Il Papa accetta la premessa di Rawls, ma dimostra le sue incomprensioni e il suo distorcere il carattere del cristianesimo. È poi una lingua coraggiosa perché non soltanto è un visto di ingresso nella pubblica piazza, ma impone anche una seria e severa disciplina alla comunità cristiana di fede. Le vie della ragione potrebbero portare a rivedere articoli di Fede, a rovesciare precedenti giudizi. Viene a mancare il jolly: «Questo è ciò che Dio ha comandato». Questa non è ragione. Si potrebbe anche soccombere, ragionevolmente, in una discussione radicata nella ragione. Se si adotta una lingua, occorre parlarla correttamente per essere compresi, per essere persuasivi. E ciò vale anche per la lingua della Ragione. In tutti i suoi principali incontri con il mondo al di fuori del suo, abbiamo assistito allo stesso scenario, continuamente ripetuto: i mass media scettici in attesa di un rigido dottrinario, "Il Professore" - per ricordare uno dei suoi più gentili appellativi -, "L'Inquisitore", "Il Rottweiler", tra quelli peggiori. E invece, puntualmente, ogni volta, egli riesce in modo tranquillo e convincente ad avvicinare, non il suo gregge, ma persone di altre fedi o senza nessuna fede - chi può dimenticare il suo trionfo totale, per esempio, nel Regno Unito? Qual è il segreto? Egli è la personificazione di Gerusalemme e Atene, una metafora che ama usare nel descrivere il Cristianesimo. Un uomo di evidente grande fede, che però non predica, soltanto insegna. Audace, ma anche coraggioso e in grado di auto-limitarsi. E, infine, una capacità comunicativa unica, l'abilità di rendere semplice e accessibile ciò che a volte è complesso e profondo. Sarà un esempio difficile da seguire.

l'intellettuale

**Weiler: il segreto di Ratzinger?
È la personificazione di
Gerusalemme e Atene, una
metafora che ama usare per
descrivere il cristianesimo**



Benedetto con Weiler



Londra, 17 settembre 2010: il Papa parla ai membri del Parlamento a Westminster Hall. Lo accolgono tra gli altri David Cameron, Tony Blair, John Major e Margaret Thatcher

